

**Teatro**  
Euripide per attori in crescita

SARA MAMONE

FIRENZE. L'Atelier della Costa Ovest, autore di una intelligente pratica di perfezionamento per giovani attori, è giunto alla conclusione del suo secondo anno didattico. I risultati di questa attività sono stati presentati al pubblico e agli osservatori nel consueto appuntamento di fine giugno e vengono riproposti domani e dopodomani sera nel rinnovato Teatro degli Astrusi di Montalcino.

L'invenzione è frutto del lavoro progettuale didattico e registico di Massimo Castri, si chiama «Progetto Euripide» e intende affrontare in questi tre anni l'infame problema (che distingue appunto il vero interprete dal mero esecutore strumentale) del rapporto tra sensibilità e capacità immaginifica individuale dell'attore e testo scritto. Cioè il problema del personaggio.

La scelta quindi, per questi «studii», di un autore che come Euripide sta proprio alla base di questa tradizione fondante del teatro occidentale, pare giustissima ed efficace, tanto più che affronta i personaggi del mito degli Atridi non nei classici eroi protagonisti del ciclo, ma nei giovani, i loro figli, che devono rispettare, essi, personaggi di statura minore e di troppa accesa sensibilità, leggi troppo gravi per la loro fragile fragilità. Tema felicissimo, scelto da Massimo Castri «padre-pastore» di questi giovani smarriti, vigornosi, conflittuali. E i risultati sono, infatti, sul piano della didattica, di assoluto rilievo.

Dai campioni frammentari dello scorso anno all'interesse della vicenda drammatica presentata quest'anno, il salto è vistoso. Anche se lo è in una direzione sorprendente e forse disamena, poiché lo spettacolo nella sua complessità è a nostro avviso meno folgorante, almeno nel primo capitolo di quello scorso, pur mantenendo intatti illuminazioni e suggestioni: l'umiliazione di Elettra nella sua casa contadina, la religiosità vendicativa affidata a una modesta icona murale, l'apparizione folgorante della splendida madre Clitennestra, il pasto frugale, il barocco Angiolone che nella bella jeraticonica di Carlotta Mattiello commenta l'azione, l'energia compressa e irrisolta di Oreste. Ma gli attori sono più bravi e reggono egregiamente il confronto con gli ospiti chiamati giustamente quest'anno a rivestire i ruoli «adulti»: Anita Bartolucci nella doppia veste di Clitennestra e poi di Elena, e Mario Valgò come Tindaro nell'Oreste.

Carla Manzoni scava, infatti, fino in fondo nel viluppo di sentimenti che animano la mano incerta del fratello con risultati a tutto campo, dal brivido al riso, mentre Massimo Spaziani rende un Oreste moltiplicato rispetto a quello dello scorso capitolo. E, soprattutto, gli attori sono più bravi anche nell'Oreste, che l'anno scorso li vedeva ancora un po' rigidi esecutori di un disegno registico schematico che li rivestiva dei panni di assai più recenti terroristi. Quel disegno è ora completamente cambiato e lo spettacolo si lega un po' di più alla prima stazione («Elettra») accentuando lo smarrimento di un Oreste già fragile e ora quasi impazzito sotto il peso del gesto vendicatore ordinato da Apollo, un Oreste psicologicamente e querulo, incapace di affrontare le conseguenze delle sue azioni, assistito da un'Elettra visivamente «disturbata».

Altorno a loro, protetti dal Pilade un po' indefinito di Francesco Migliaccio, ruotano i grandi «colpevoli» della generazione più alta: Menelao, Elena, Tindaro, interpretati rispettivamente da un eccellente Sergio Romano, da Anita Bartolucci e da Mario Valgò che salvano i loro personaggi dal sovaccademico di idee registiche che impedisce a questo Oreste di presentarsi con la perentoria forza delle idee generatrici dell'Elettra.

Gli attori sono tutti bravi, veramente bravi, non c'era alcun bisogno che il magistero didattico così efficace li sostenesse con un eccesso di idee. Questo, naturalmente, a voler giudicare lo spettacolo nel suo essere. Ma non vogliamo, perché ancora un anno è concesso a questi fortunati per maturare, per continuare, per darci, con le modifiche che riterranno opportune e accanto a una Ifigenia finalmente pubblica, una delle più straordinarie edizioni della Trilogia euripidea.

Visita agli studi mitici della Mosfilm, dove debuttò il giovane Eisenstein. Oggi è tempo di perestrojka

La nuova parola d'ordine è coproduzione, con l'Italia soprattutto. E i sovietici puntano molto sul popolare

Qui accanto, una scena di «Dersu Uzala» il film di Kurosawa che fu girato in parte negli studi giganteschi della Mosfilm



Venezia sul placido Don

Dodici ettari di estensione, tredici teatri di posa, tremila film in settant'anni di storia. Siamo negli studi Mosfilm, il cuore della cinematografia sovietica. Qui è stata girata «La corazzata Potemkin», si è progettato e realizzato tutto il cinema «epico» dell'Urss. Ma anche qui, adesso, sta arrivando la perestrojka. Dieci studi autonomi al posto di un'unica struttura centralizzata. E una parola magica: coproduzioni.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO FORNISANO

MOSCA. Al numero 1 della Mosfilmovskaja una lunga fila di torpedoni scarseggianti declina tra visitatori e turisti. Comincia per loro il tour nei più grandi e famosi studi cinematografici dell'Unione sovietica. Il corrispondente, più o meno della nostra Cinecittà. Anche qui, una volta entrati con la pellicola è possibile uscire con il film completo. Ma a differenza di Cinecittà, la Mosfilm è anche (soprattutto) una società di produzione, tra

sunto, in qualità di direttore di produzione degli studi, Sergei Eisenstein ed avergli offerto l'opportunità di girare «Sciopeo». Eisenstein è stata la «star» della Mosfilm, ma qui hanno lavorato Kulesov, Romm, Dovzhenko, e più recentemente Bondarciuik, Tarkowski, Michalkov, Panfilov, Klimov. E Akira Kurosawa venne a girarvi «Dersu Uzala».

Adesso, nel più grande dei suoi tredici teatri di posa è pronto un set che sembra esprimere una continuità con il passato etico dello studio: una dacia grande ma povera, circondata da pochi alberi e una lunga teoria di fondali rappresentativi della foresta fluviale. Il 27 luglio Sergei Bondarciuik comincerà le riprese del «Placido Don», una mega serie televisiva coprodotta con l'Italia. Lo sceneggiato è Danilo Donati, il direttore della fotografia Pasquale De Santis. Nel cast, ancora da chiudere, probabilmente

Brooke Shields. Lo stesso teatro di posa ha accolto fino a qualche mese fa la Venezia goldoniana ricostruita per il film di Giorgio Ferrara (ancora una coproduzione italo-sovietica) «L'assedio di Venezia». Il direttore della Mosfilm è un signore sui cinquant'anni ben deciso, del resto, ad intrecciare i destini della Mosfilm con quelli del cinema occidentale. «Ci muoviamo su due linee convergenti. Da un lato vogliamo acquisire lavoro dall'estero, impegnandoci in molte coproduzioni o comunque prestando servizi a società straniere attraverso i nostri teatri di posa, le nostre maestranze, i nostri attrezzatissimi laboratori e stabilimenti. Dall'altro siamo seriamente impegnati nella promozione dei nostri film fuori dall'Urss».

Per rendere agile e convincente la propria azione la Mosfilm ha subito negli ultimi mesi una mutazione genetica, sul-

scia di quanto già accaduto ai meno ricchi ma più vitali Lenfilm di Leningrado. Da studio fortemente centralizzato, la Mosfilm è praticamente diventata un consorzio di dieci studi differenti, ciascuno dotato di propria autonomia operativa, di un responsabile artistico (tra gli altri Bondarciuik, Saknazarov, il Menšov regista di «Mosca non crede alle lacrime»), libero di cercarsi finanziamenti sul mercato, coprodurre con società straniere oppure con qualcuno degli studi indipendenti sorti come funghi negli anni della perestrojka. Al festival di Mosca, ad esempio, la Mosfilm è presente in veste di distributore internazionale di un solo film, «Figli di puttana» di Leonid Filatov, prodotto in realtà dalla Fora Film di Andrej Razumovskij. Ma è al mercato che la Mosfilm mostra i titoli su cui puntare di più per i prossimi mesi. Film in costume come «Il castello del cavaliere di

Sergei Tarasov, oppure storici ambientati negli anni recenti (ma per certi versi lontanissimi) successivi alla Rivoluzione, come «Il racconto della luna qualunque» di Evgeni Tsybmal, oppure intorno al 1830 e all'avventurosa costruzione di un ramo ferroviario tra l'Austria e la Russia, come ne «I folli di Anna Surikova». E storie più intime come «Paradiso confuso», la fuga quasi felliniana da una città di provincia negli anni Cinquanta, raccontata da Nikolai Dost. Ma siccome l'America fa scuola anche qui, i maggiori investimenti sono andati a «Viva le guardie marine», il sequel di «Avanti, guardie marine», il film russo che ha collezionato nell'89 il maggior numero di spettatori. A metà del XVIII secolo, una missione segreta al servizio del futuro imperatore Pietro III si trasforma in una sarabanda di intrighi, amori e avventure. Come dire tra la Storia e 007...



Martin Priest è Harry nel film di Michael Roemer

Primefilm. «Tutti contro Harry», commedia in bianco e nero del '68. Quel piccolo ebreo di New York sembra lo zio di Woody Allen

MICHELE ANSELMI

Tutti contro Harry. Regia e sceneggiatura: Michael Roemer. Interpreti: Martin Priest, Ben Lang, Maxine Woods, Henry Nemo. Fotografia: Robert Young, Usa, 1968. Roma: Eden

Ripescaggio doc meritevole di fortuna, questo «Tutti contro Harry» che arriva sugli schermi italiani carico di gloriocinefili per iniziativa della Lucky Red. È una commedia in bianco e nero di ambiente ebraico, girata nel 1968 dal berlinese americanizzato Michael Roemer e mai distribuita in Europa (a New York rimase in cartellone solo pochi giorni). «Non fa ridere», si sentì rispondere all'epoca il regista,

cresciuto nell'ambiente del cinema indipendente. Una condanna senza appello se il festival di Cannes non l'avesse incluso l'anno scorso nella selezione ufficiale (fuori concorso), in una sorta di tardivo ma benvenuto risarcimento. Chi è Harry e perché ce l'hanno tutti con lui? Harry Plotnick è un piccolo boss delle scommesse clandestine che torna in libertà dopo nove mesi di prigione. A differenza del sanguinario Christopher Walken del «Re di New York» visto qualche giorno fa al MystFest, Harry non fa paura a nessuno. Ha lo sguardo buono, gli occhi a fessura, una rassegnata saggezza ebraica e soprattutto una gran voglia di reintrare nel giro. In presa imbroda, visto

che tutto congiura - dolcemente - contro di lui. La sorella maggiore gli piomba in camera d'albergo mentre Harry se la spassa con una biondina, la moglie e la figlia, perse di vista anni prima, spuntano fuori da una macchina tamponata per caso, una seconda figlia appare dal nulla durante una sfilata di biancheria intima. Nella famiglia tradisce yiddish, la famiglia finisce con il distruggere il precario equilibrio psico-fisico del nostro eroe, già provato dall'assoluta insipienza dei suoi «collaboratori» (uno di loro ha registrato scrupolosamente su una fattura la data delle bustarelle, con tanto di destinatario). È una comicità ambalmentata fredda, che anticipa il Woody Allen di «Broadway Danny Rose», quella che il documenta-

rista Michael Roemer insinua in questo filmetto di ottanta minuti gratuito e simpatico. Con un risvolto amarognolo che traspare, tra una festa di circoncisione e un rito di iniziazione a una ridicola massoneria, dalla faccia impagabile del protagonista Martin Priest. Niente sembra stupirlo, nemmeno la prossima dipartita dal mondo affidata ad una cartella clinica scambiata: come un agnello sacrificale troppo buono per questa (o quella?) società, Harry si inoltra nel mistero dell'esistenza con l'aria imbambolata di chi non ha più niente da perdere. E a chi gli dice «Ma voi ebrei non eravate tutti furbi?», risponde con un sorriso vagamente ebete e disincantato. Non c'è compianto ai suoi danni, o forse tutta la vita lo è.

Al «Jazzland» di Roma concerto deludente e amplificazione inadeguata per l'ex musicista inglese dei Police. Un repertorio ricavato dai tre album solisti. Al suo fianco come ospite speciale il sassofonista Bill Evans

Summers, una chitarra con poca corrente

Da quando i Police si sono sciolti, Andy Summers, il biondo chitarrista del gruppo, è tornato al suo primo amore: il jazz. Un jazz particolare, che sfuma verso l'etnico e la new age. Ma l'altro ieri a Roma, dove è venuto ospite del festival «Jazzland», con al fianco il sassofonista Bill Evans (già con Miles Davis) e una band di prim'ordine, ha regalato uno show di convenzionale e poco brillante «fusion».

ALBA SOLARO

ROMA. Nel Police era il più anziano (oggi ha 49 anni), ed il più schivo, quasi che le faccende del gruppo lo riguardassero fino a un certo punto. Chitarrista raffinato, agile, mai sopra le righe, poco divo, appassionato più di fotografia che di mondanità, Andy Summers veniva da collaborazioni con i Soft Machine, la Kevin Ayers Band, Neil Young; un percorso musicale che certo non lasciava prevedere un suo avvicinamento al punky-reggae di Sting e Copeland. E infatti, quando la saga del trio si esaurì, più o meno cinque anni fa, Summers non ha esitato a intraprendere la carriera solista tornando di corsa al suo primo amore, il jazz. Proprio nelle vesti di jazzista - certo un jazzista poco convenzionale - è arrivato, per la



Andy Summers e Bill Evans hanno suonato lunedì a Roma

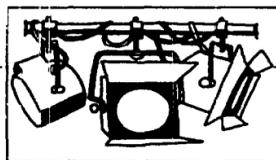
prima volta in tournée in Italia senza i Police, ospite del festival «Jazzland» in corso a Roma (questa sera vi suona Ornette Coleman). Al suo fianco un ospite speciale quale il sassofonista Bill Evans, emerso con la militanza nel gruppo di Miles Davis, e una band di prim'ordine, che schiera lo strepitoso bassista Darryl Jones (ha suonato con Miles Davis ma anche con Madonna), il batterista Chad Wackerman (già con Frank Zappa), il tastierista Mitchell Forman. E il repertorio? In buona parte ricavato (con l'eccezione di un paio di brani firmati da Evans), dai tre album solisti, lavori che partono dal jazz per approdare a una sorta di ambient-music, realizzati da Summers in questi anni: «Mysterious barricades», «The Golden Wake», e l'ultimo «Charming snakes», un disco cu-

rioso e affascinante, che intreccia jazz-rock a spunti etnici e invenzioni di sapore «new age», e sfoggia partecipazioni di musicisti come Herbie Hancock e Mark Isham. Insomma, c'erano tutte le carte per una serata di grande musica. E invece, non tutto è andato per il verso giusto. Sarà stata la cattiva amplificazione (ormai un «classico

dei concerti capitolini), sarà stato lo scarso pubblico, plaudente ma non certo in delirio; sarà il fatto che Summers era abituato a oceaniche folle entusiaste e ai suoi ripetuti inviti agli spettatori ad alzarsi e mostrare: un po' più partecipazione, sono stati raccolti solo da una signorina dall'accento americano che (peraltro senza alzarsi) ha preso a battibe-

care con il musicista. Fatto sta che il concerto si è risolto in un'ora e mezzo di musica suonata impeccabilmente ma senza un guizzo, con poche impennate di energia, di originalità, di emozione, se non nel brano finale. Raramente il gruppo si è allontanato da una formulazione piuttosto convenzionale della fusion; eppure Bill Evans in più di un asso-

SPOT



**VOLANO INSULTI FRA MAGALLI E FUNARI.** Giancarlo Magalli replica prontamente a Gianfranco Funari, che in un'intervista uscita ieri su un quotidiano, ha colpito, assieme a Sodano e tanti altri, anche lui. Ha detto: Funari, da poco tempo passato a Berlusconi: «Con Sodano è rimasto solo Ridge, e qualche scarto come Magalli». «Ma come - dice passando all'attacco Magalli - proprio lui parla, che è uno scarto della Rai. Uno può pure passare da una rete all'altra, ma lui è andato via dall'azienda, lui è stato scartato dalla Rai. Questo sarà peggio, no?». E continua: «A parte tutto, io, nel mio scarto, quest'anno, nel programma di mezzogiorno, ho raggiunto quattro milioni e 200mila spettatori, che lui non li ha mai visti, neanche con il birocchio. Il massimo che ha toccato, negli ultimi tempi, è stato due milioni e 200mila. Non vedo - conclude Magalli - perché debba parlare».

**È MORTO L'ATTORE JAMES MCCALLION.** L'attore statunitense di origine scozzese James McCallion, noto per lo più per aver interpretato ruoli da caratterista, è morto a Los Angeles, per una malattia renale, all'età di 72 anni. Fu uno dei protagonisti del film «P-109», che narra le gesta del futuro presidente degli Stati Uniti, John Kennedy. Tra gli altri film da lui interpretati, si ricordano «Vera Cruz» con Burt Lancaster, ed «Intrigo internazionale» con Cary Grant.

**A PALERMO L'AMERICAN BLACK FESTIVAL.** Dal 23 al 28 luglio, per la sesta edizione dell'American Black Festival, si terranno a Palermo cinque concerti dedicati al rhythm and blues e alla danza negra americana. Aprirà il festival il cantante blues Walter Wolfman Washington, mentre la chiusura è affidata alla grande Nina Simone. Gli altri appuntamenti sono con Eddy Kirkland, cantante, chitarrista e musicista giamaicano, con Nappy Brown, virtuoso del rhythm and blues. Infine, il 25 luglio, si esibirà Jon Hendricks, il re dei vocalisti, ed il suo gruppo. Per la danza, ci saranno i Dallas Black Dance Theatre e il gruppo di Johnny Adams.

**ALL'OPERA GARNIER È DI SCENA L'ITALIA.** Da domani a sabato l'Italia sarà protagonista della programmazione di «Paris, quartier d'été», il ciclo di spettacoli estivi proposti dal ministero della Cultura francese. L'intero complesso dell'Opera Garnier sarà impegnato dall'«Arioso», sero di due pacchetti per la regia di Giorgio Strehler e dall'insieme degli altri spettacoli di musica lirica e popolare. In programma anche il coro sardo di Agius e i cantanti siciliani del gruppo «La sabbia del mondo».

**GHEZZI DIRIGERÀ IL FESTIVAL DI BELLARIA.** La IX rassegna di «Anteprima» per il cinema indipendente italiano, che si svolgerà a Bellaria dal 22 al 27 luglio, quest'anno sarà diretta da Enrico Ghezzi, Morando Morandini, Gianni Volpi e Gianfranco Miro Gori. La manifestazione, che vuole fornire un'ampia panoramica sulle più recenti produzioni di film e di video indipendenti italiani, si divide in sei sezioni: i migliori film indipendenti della stagione 1990/91 che concorreranno al «Premio casa rossa»; il «concorso anteprima», selezione di film e di video di corto, medio e lungo metraggio in gara per i Caballieri d'oro e d'argento; il «concorso tre minuti» a tema fissa per le opere in video; il concorso di film e video che abbiano come soggetto le «metropoli balneari»; lo «spazio aperto», una sezione non competitiva. Infine «retrospektiva», dedicata al lavoro della scuola di Monaco, nella quale si sono formati registi come Wim Wenders, e Aki Kaurismaki.

**SCOMPARE IL TROMBETTISTA ARTHUR BRIGGS.** Il trombettista americano Arthur Briggs, uno dei pionieri della musica jazz, è morto di un cancro ai polmoni. Lo si è appreso dalla famiglia del musicista, che aveva 92 anni e che si era trasferito nella capitale francese, all'inizio degli anni '30. Nato a Charleston, in Carolina del Sud, il 9 aprile 1899, Arthur Briggs, che è stato tra gli allievi di Louis Armstrong, ha suonato a fianco di alcuni dei più grandi musicisti di jazz: il clarinetista americano Sidney Bechet, i sassofonisti americani Benny Carter e Coleman Hawkins, così come il chitarrista giano Django Reinhardt e il violinista francese Stephane Grappelli trasferitosi nel 1919 in Europa, internato durante l'occupazione nazista dopo la guerra si dedicò all'insegnamento della musica presso il circolo culturale di Saint Gratien.

**CONVEGNO SU BECKETT E IL TEATRO FRANCESE.** Venerdì 19, alle 18.30, presso il Centro culturale francese in Roma, si terrà un convegno su Samuel Beckett, a partire dalla proiezione di «Film», girato da Alan Schneider su soggetto di Beckett e interpretato da Buster Keaton. A discutere saranno studiosi come Christian Dupuy, Fernaldo Di Giammatteo, Anna Lo Giudice, Angelo Liberti, Giovanni Marchi e Claudio Siniscalchi. Il convegno sarà preceduto dalla presentazione del libro «La ricerca dell'infinito. Teatro e spiritualità in Francia», curato da Angelo Liberti e Claudio Siniscalchi.

**ARRIVA IL NUOVO «FESTIVAL DEI LAGHI».** Sei raffinati spettacoli di danza in altrettante dimore storiche del novero, fra il Lago Maggiore ed il Lago d'Orta, rappresentano il cartellone del nuovo «Festival dei laghi», presentato ieri a Torino. Il festival, tramite la danza e la cultura, si propone di richiamare l'attenzione su un importante patrimonio architettonico ed ambientale. Ad inaugurare la stagione, saranno tre balletti presentati dalla compagnia di danza del Teatr di Torino.

(Eleonora Martelli)

**ENEL**  
ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA  
VIA G.B. MARITINI, 3 - 00198 ROMA

**AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI**

PRESTITI OBBLIGAZIONARI CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE  
Si rende noto che, a norma dei regolamenti dei sottodatiati prestiti, il valore delle cedole e quello delle maggiorazioni sul capitale da rimborsare risultano i seguenti:

Prestiti	Cedole		Maggiorazioni sul capitale	
	pagabili il	semestre	Valore cedola al	Valore maggiorazione al
1984-1992 indicizzato I em. (Crookes) Cod. ABI 11611	10.2.1992	1.8.1991	31.1.1992	10.2.1992
1984-1992 indicizzato III em. (Cortese) Cod. ABI 11877	5,27%	+ 0,90 %		+ 14,040%
1989-1999 indicizzato II em. (Morse) Cod. ABI 18065	5,95%*	+ 0,595%*		+ 3,140%*
1991-2001 indicizzato I em. (Stephenson) Cod. UIC 26889	5,95%*	+ 0,595%*		+ 1,235%*
1986-1996-2001 ind. I em. (Newton) Cod. ABI 14614	5,20%	+ 0,520%		+ 6,365%

\* al lordo della ritenuta fiscale alla fonte del 12,50%.  
Le specifiche riguardanti la determinazione dei valori di cui sopra vengono pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.